

Scoperto un traffico colossale

Falsi certificati medici in Italia per entrare nelle università greche

Con i documenti che testimoniano malattie inesistenti, gli studenti greci tornano in patria e superano lo scoglio del numero chiuso - Aperta una inchiesta

Nostro servizio

ATENE - Certificati medici e universitari falsi per favorire decine e decine di studenti greci che studiavano in Italia e che sono voluti rientrare nel loro paese: la denuncia è partita dalle autorità accademiche greche e ora la Interpol si sta occupando del caso. Ovviamente all'ambasciata italiana e al ministero della pubblica istruzione di Roma dicono di non sapere niente di tutta la faccenda. Eppure, se le cose stanno come dice il rettore dell'università di Atene, si tratta di un traffico di documenti falsi che non può essere stato ignorato almeno dalle autorità amministrative delle università italiane. Come può non sorgere il sospetto di fronte ai ben 120 casi di studenti che chiedono di ritornare in Grecia perché malati di cancro o di leucemia?

di conseguenza molti studenti che non raggiungono il livello minimo nelle votazioni rimangono fuori. E molti di questi negli ultimi anni si sono trasferiti in Italia per studiare. Accade, evidentemente, che interesse preminente per questi studenti è ottenere un diploma di laurea nel proprio paese per avere più possibilità di trovare lavoro. Di qui l'interesse a rientrare in patria e ottenere l'iscrizione in una università locale. Nella legislazione greca c'è una norma che consente tale riconoscimento a patto che lo studente possa dimostrare di soffrire di malattie incurabili che gli impongono il rientro in patria. Ebbene sembra che soltanto all'inizio dell'anno accademico in corso almeno 120 universitari greci che non studiavano in Italia, abbiano presentato certificati di medici e ospedali italiani in cui si diagnosticava l'esistenza di malattie gravissime, morlo più cancro o leucemia. Mo-

tivo sufficiente questo per essere iscritto con tutti gli esami riconosciuti nelle università di Atene e Salonicco. Da un primo accertamento, però, è risultato che soltanto sette giovani potrebbero essere veramente ammalati mentre solo in tre casi è stata accertata la presenza di tumori. Il resto dei certificati, secondo le autorità greche, rivela il quotidiano «La Tribuna» di Atene, sono falsi. D'altra parte già negli anni passati, erano cominciati a sorgere sospetti. Infatti il numero degli studenti greci che rientravano con certificati medici dall'Italia era così alto che le autorità sanitarie avevano cominciato a pensare che la Grecia (o l'Italia) fosse terra di coltura per le più terribili malattie. Rappartita alla popolazione la morbidità e mortalità in questo paese sarebbe stata pressoché totale. Lo scandalo non si limiterebbe ai certificati medici falsi. Proprio perché vige il numero chiuso, nelle uni-

versità greche per ottenere l'iscrizione gli studenti devono esibire un curriculum di studi di notevole livello con votazioni ben al di là della media. E, guarda caso, tutti coloro che rientrano esibendo certificati di malattie incurabili, hanno anche esibito titoli universitari italiani splendidi. Più di 15 studenti hanno ottenuto all'inizio di quest'anno il trasferimento in atenei greci con certificati di studi italiani con voti così alti che l'ultimo in graduatoria raggiungeva la media del 98 e 75. Per degli studenti che genere avevano lasciato la Grecia perché non riuscivano a raggiungere la media per accedere al numero chiuso la cosa è sospetta, dicono le autorità universitarie. Tanto più che nella maggioranza dei casi la difficoltà di mortalità in questo paese greco (si pensi solo al diverso alfabeto per lo scritto) incide notevolmente sul rendimento.

an. so.

Si rafforza in Calabria la lotta all'organizzazione mafiosa



I bilanci occulti della «mafia Spa»

Un gigante economico diventato un potere politico. Dalle piccole taglie agli appalti nelle grandi opere pubbliche - Le novità dei processi che hanno infranto l'omertà - A colloquio con Francesco Martorelli

Che cos'è la mafia oggi in Calabria? Si può delineare una «mappa», capirne le radici, vedere in quali settori estende la sua trama, a che punto di sviluppo è arrivata? Lo chiediamo al compagno Francesco Martorelli, avvocato, deputato del Pci, protagonista, tra l'altro, del recente processo penale di Reggio Calabria in cui per la prima volta il sindacato ha intentato e vinto una causa contro una cosca mafiosa e del procedimento - in corso in questi giorni - sulla base di una «mappa» economica, come risposta collettiva a una sfida mafiosa.

La mafia è un potere economico e politico, presente in ogni aspetto dell'economia della regione - è la prima di tante risposte a tante domande - in particolare nella provincia di Reggio Calabria. I suoi interessi si estendono dalle apparentemente piccole questioni del pascolo abusivo (sono sempre milioni che corrono) fino ai grandi appalti pubblici, per esempio Gioia Tauro (qui, mentre è in discussione il tipo di insediamento, continuano infatti le attività per la infrastruttura). Proprio ai lavori di Gioia Tauro è collegata la strage di Rizzoli di Taurianova, dove le vittime furono due carabinieri. Il direttore generale dell'Arco di sviluppo industriale (ASDI) in carica è imputato del duplice omicidio. È un fatto clamoroso, che dà la misura della presenza mafiosa nelle opere di macrostruttura.

L'episodio mette in luce due aspetti di questa «presenza», forse il più importante in funzione degli altri. Qualche meccanismo l'ha resa possibile?

Accanto alla mafia tradizionale nella campagna, si è andata costituendo una mafia imprenditoriale: non due mondi separati, ma anzi collegati, come si vede nelle vicende giudiziarie. La novità è appunto il fatto che il mafioso, una volta al lavoro per estorcere agli imprenditori, in seguito si è fatto imprenditore in prima persona. Non è stato ovviamente un passaggio automatico, tuttora del resto i due aspetti coesistono; anzi, la mafia tradizionale e le imprese concorrenti sono uno strumento per rafforzare l'impresa mafiosa. Il nuovo mafioso imprenditore, insomma, usa la violenza per eliminare i concorrenti e riesce, con gli stessi mezzi, a contenere i costi del lavoro: con lui la manodopera costa il meno, durezza, del bisogno di un capro espiatorio che raccoglie ogni mancanza.

Di gioielli. Un intreccio d'altro tipo è questo: il riciclaggio del denaro sporco, in quanto implica collaborazioni ad alto livello. La cronaca giudiziaria ci ha parlato anche di questo: ma le inchieste raramente riescono ad andare in fondo.

Qui entriamo nella «mappa» delle collaborazioni e delle connivenze. Che altro c'è da segnalare?

La funzione delle banche, che finanziano imprenditori mafiosi ben noti come tali. L'impresa del mafioso può così usufruire dei contributi e degli incentivi più diversi, attraverso operazioni di sostegno pubblico con tutti i crismi della legalità, con tutti i timbri ufficiali dello Stato. L'organizzazione mafiosa dunque, proprio perché è un nodo di criminalità, di enorme flusso di denaro, di connivenza è diventato ormai un potere politico che minaccia lo Stato.

Qualcuno in Calabria sostiene che per evitare questo pericolo, una parte della classe dirigente nazionale ai tempi del boom abbia nutrito l'illusione di assorbire la mafia proprio offrendole «affari puliti». Che cosa ne pensa?

È vero che in certi periodi si è vista una compressione in certi consorzi industriali di imprenditori mafiosi e im-

prenditori onesti: può essere che allora si sia pensato di giungere ad una ricomposizione «in positivo». Si è invece innescato un meccanismo di imbarbarimento generale, proprio perché l'imprenditore mafioso per assicurarsi il mercato usa la violenza e degrada l'ambiente economico e sociale. I quattrocento e più omicidi in breve tempo nella provincia di Reggio Calabria non hanno tutti una motivazione strettamente mafiosa, ma rappresentano certo un dato di disgregazione più generale alimentata dalla mafia. L'imbarbarimento va di pari passo con la situazione economica resa drammatica dalla crisi che ha accentuato il distacco tra Nord e Mezzogiorno.

Di questa realtà così complessa e così pericolosa ha piena coscienza il movimento democratico? Vi sono ostacoli anche di natura culturale alla comprensione del fenomeno?

Il movimento democratico oggi si rende conto che la mafia rappresenta un ostacolo allo sviluppo, che è un nemico; anche per l'ideologia conservatrice e reazionaria da cui è cementata. Certamente vi è stato un ritardo di tutta la sinistra nell'elaborazione politico-culturale, che sul tema della mafia calabrese è

abbastanza recente: è un processo che si è sviluppato con i comitati permanenti anti mafia (Comuni, forze politiche e sindacali, magistrati democratici) e che va avanti. Tuttavia è inevitabile che vi siano ancora contraddizioni nel movimento popolare, perché la mafia ha radici nella cultura popolare. L'omertà, per esempio, è dovuta non solo all'intimidazione, ma in parte deriva dalla sopravvivenza di un valore tradizionale, il non parlare di un «uomo d'onore». Miiti e false immagini rappresentano altrettante remore. Guardiamo al piccolo, al giocoso bandito che oggi non è più il pastore ma è un diplomato, un laureato. I giovani trovano nella cosca mafiosa il mito della forza, il culto del potere, i soldi e anche l'opportunità di una promozione sociale difficile da ottenere al

tracce.

Quali significati assumono allora le iniziative penali del sindacato a Reggio Calabria e del Comune a Gioiosa Jonica?

A Reggio il processo è finito con le condanne e con la clamorosa rottura dell'omertà, perché è entrata in campo la forza del sindacato e perché l'operaio ha parlato grazie ai suoi valori culturali e politici assunti. A Locri, al pro-

cesso tentato dal Comune di Gioiosa, in un clima di omertà si sono tuttavia ascoltate testimonianze che hanno illustrato i fatti e indicato i responsabili del lutto cittadino imposto nel mercato domenicale dopo la morte del boss Vincenzo Ursino. È vero, la rottura dell'omertà a Gioiosa è costata un prezzo alto: il compagno Rocco Gatto è stato ucciso, ma la sua testimonianza, raccolta dal capitano dei carabinieri, e altri tre coraggiosi consensi no di ricostruire la verità. Entrambi i processi poi costosi risultano una svolta, in quanto rappresentano per la prima volta la risposta comunitaria all'interno del processo penale. Soggetti del processo non solo gli individui, quindi, ma le istituzioni e le organizzazioni sociali. Anche da questo punto di vista, si vede come la lotta alla mafia acquista valore generale di trasformazione.

Le forze politiche democratiche si rendono conto fino in fondo della posta in gioco? Alcune ne sono consapevoli, altre - certi settori della Dc, per esempio - non vedono o non vogliono vedere le implicazioni politiche di una lotta che è politica. Non è un caso che tanti episodi mafiosi rappresentino inerte nature, colpi inferti alla democrazia, e che la lotta coincida con il risveglio democratico in Calabria, con la battaglia per lo sviluppo. Segni di novità, da questo punto di vista, oltre che nel sindaco si vedono nei corpi dello Stato, nella magistratura e nella forza di polizia. Lo sforzo da compiere è quello di una battaglia unitaria - un'indagine viene proprio da Gioiosa Jonica, con il voto unanime del consiglio comunale.

Tanti segni di novità, hai detto, e tuttavia ancora insufficienti. Che cosa occorre perché la risposta alla sfida della mafia sia vincente?

A tutti i segni di novità in Calabria deve accompagnarsi l'iniziativa nazionale, la risposta dello Stato, proprio perché il salto di qualità con il piano della trasformazione interviene nella macchina statale. Quindi interventi su molti piani, trasformazioni profonde.

Luisa Melograni

Nella foto: il consiglio comunale di Gioiosa Jonica vota una presa di posizione contro la mafia. Al centro il sindaco Modafferi.

ROMA: la decisione è stata presa in una riunione del consiglio di circolo

Riaperte le porte della scuola a Marco, il «ragazzo selvaggio»

Alcuni genitori ne avevano chiesto l'allontanamento perché ritenuto violento, ribelle, insofferente alla disciplina - Una vicenda nata da emarginazione e solitudine

ROMA - Marco G., il «ragazzo selvaggio» di cui fu chiesto nei giorni scorsi l'allontanamento dalla scuola perché violento, ribelle, insofferente alla disciplina, resterà a scuola. Lo ha deciso il consiglio di circolo della elementare «Cardinal Massia», al Tufo, che si è riunito l'altra sera. Un altro incontro di genitori e insegnanti si terrà mercoledì prossimo per discutere nel dettaglio i provvedimenti decisi.

Per Marco - dice il presidente del consiglio di circolo Maria Rizzo - «cerchiamo di fare tutto ciò che è nelle nostre forze. In concreto: dargli la possibilità di scegliere maestra e compagni con cui desidera stare, facendolo ruotare di classe in classe. Soltanto, insomma, alla rigidità della disciplina. Applicando ad attività che non siano strettamente scolastiche: proprio per lui stiamo pen-

sando ad allestire un piccolo laboratorio di falegnameria, di avvicinarlo ad alcuni bambini della scuola che stanno preparando una recita. Tutti i nostri sforzi - aggiunge - devono ora essere volti a fare in modo che il bambino non si senta, ancora una volta, rifiutato dai suoi compagni, dalla scuola in genere.

«Ciò che chiede Marco - dice Silvana Troisi, la madre di un amico del bambino - è affetto, comprensione e accettazione incondizionata. Il compito della scuola dovrebbe essere quello di colmare le sue più gravi lacune scolastiche e di assolvere alla sua funzione normativa».

Tuttavia, al di là delle positive decisioni prese dal consiglio di circolo, rimane una cosa è certa: il dramma di Marco si consuma fuori dalla scuola, nelle ore che

trascorre per la strada, in famiglia. «E' su questi spazi - conclude Maria Rizzo - che bisogna lavorare se si vuole sottrarlo a un destino di emarginazione». Una parola emarginazione, che significa emarginazione, che se una volta è stata di Marco, dieci anni e mezzo di vita. Vissuto da sempre in due stanze insieme a tredici fratelli, Marco trascorre parecchi anni in diversi istituti specializzati. Fino all'anno scorso frequentava la scuola «Fabio Filzi», ben attrezzata, che accoglie bambini, come lui, «caratteriali». Alla fine dell'anno viene giudicato «idoneo» a frequentare una scuola «normale». Arrivato alla «Cardinal Massia», in una classe appunto «normale», tra bambini «sani» ha improvvisi scoppi d'ira, picchiato i compagni, rifiutato qualunque norma di disciplina. Qualche giorno fa malmena due bambini più piccoli di

lui. E' a questo punto che i genitori rifiutano di mandare i bambini a scuola finché non si prenderà qualche provvedimento «speciale» per Marco. Per quattro giorni la classe rimane deserta. Tutti a casa finché c'è lui, il «ragazzo selvaggio» come troppo presto è stato chiamato.

«Un caso», quello di Marco, delicato e drammatico che la buona volontà del consiglio di istituto non basterà certo a risolvere. «Una vittima - lo definisce la psicologa della scuola «Cardinal Massia», Elvira Guida Cancri - delle angosce degli adulti che fanno ricorso alla autorità per allontanare una responsabilità comunque indegna, del pregiudizio che non permette a chi è in difficoltà di trovare una strada semplice per uscire dalla durezza, del bisogno di un capro espiatorio che raccoglie ogni mancanza».

L'amministratore del Banco di Roma è stato chiaro

Barone conferma: fu Ventriglia a maneggiare il tabulato dei 500

Dalla nostra redazione

MILANO - «Mi hanno battuto sul tempo» - questa pare essere stata la battuta pronunciata da Mario Barone subito dopo essere stato scarcerato. La battuta sarebbe stata pronunciata davanti ad un influentissimo personaggio della Dc. Chi ha battuto Barone e per che cosa? Il riferimento dell'amministratore delegato del Banco di Roma è al famoso tabulato dei 500 della Finabank, quello con i nomi dei protettori politici del banco dirottato. Sino ai quattromila, furono pagate tangenti ed e-portati capitali all'estero. Battuto sul tempo in quale gara? Le cose non sono chiare. Ad essere imputato della spazzatura del tabulato è sempre e ancora lui, Mario Barone. Allora? A chi aiutava Barone, nel suo colloquio con l'alto personaggio della Dc? Un aiuto a decifrare l'allusione misteriosa potrebbe venire dalle insistenti indicazioni: date dallo stesso Barone nel corso del suo ultimo interrogatorio. A dar

retta a quanto non troppo nascostamente Barone ha cercato di far intravedere, il vero destinatario del tabulato fu l'amministratore super del Banco di Roma, Ferdinando Ventriglia. Forse che non si sapeva al Banco di Roma che proprio Ventriglia si era recato alla Banca d'Italia con in mano tabulato e cifra del 500 per un prelievo di denaro particolare con Guido Carli allora governatore? Del resto, nello stesso verbale della riunione del 28 agosto alla Banca d'Italia, non si rammenta che fu lo stesso Ventriglia a fare la proposta di rimborso dei 500, fatti passare come depositanti esteri? Come si spiega tanto interesse? Perché la proposta non venne avanzata dallo stesso Barone che era responsabile del tavolo estero del Banco di Roma?

Questi interrogativi sono tutt'altro che campati per aria. E perché Ventriglia ripete ai giudici, nel febbraio del 1976, che lui il tabulato dei 500 e il suo codice non aveva «mai voluto vederlo»?

Strana questa formulazione: come se a più riprese qualcuno, all'epoca, abbia continuato a tentare di violare il tabulato di Ventriglia per costringerlo a guardare, con almeno uno sguardo frettoloso e sfuggente, quello scottante elenco. Povero Ventriglia: quanto deve avere sofferto! Di fronte a tanta violenza, lui, no, non ha «mai voluto vederlo». Tuttavia a non prestare troppa fede a questa illibata versione dei fatti, pare essere in primo luogo Mario Barone. In tutti i modi e continuando a difenderlo, ovviamente. Barone sposta l'attenzione dei magistrati su Ventriglia. Che cosa ha voluto allora dire Barone quando ha affermato di non aver mai visto il tabulato? Oppure è stato smembrato e diviso fra tante anime che per conto dello stesso partito hanno speso ai quattro venti una banca di interesse nazionale qual è il Banco di Roma? Resta il fatto che Barone ha co-

municato a fare dei nomi. Di fronte alle contestazioni dei magistrati ha dovuto «mollare» il tabulato sul tempo» abbia pesato in modo prepotente nella sua decisione di cominciare a fare alcuni nomi della lista dei 500, seppure affermando di averli saputo da Ventriglia e Puddu? La prospettiva di rimanere l'unico a cui sarebbe stata, alla fine, addebitata la scomparsa della lista dei 500 non deve essere andata a vuoto.

In tutta questa vicenda una cosa è chiara. L'altro cono di un segreto bruciante e inconfessabile che chiameremo un nome: Ferdinando Ventriglia. Che sia chiamato dai magistrati ad approfondire le sue risposte è, infatti, questione di poco tempo. Dovrà anche spiegare il suo ruolo nella vicenda torbida dei 18 miliardi di lire a Francesco Ambrosio. Guarda caso i 18 miliardi e l'arrivo del tabulato dei 500 avvengono proprio nello stesso scottante periodo, luglio-agosto 1974.

Maurizio Michelini

Dal nostro inviato

Convegno del Pci sui centri storici

PALERMO - Si è aperto ieri nell'Aula Magna dell'università di Palermo il convegno del Pci sui centri storici nei centri storici. Nella sala gremita di studenti, di amministratori, tra i quali l'assessore all'urbanistica Lorenzo di Urbani, si ha introdotto i lavori l'onorevole Mario Barcellona, consigliere comunale comunista di Palermo. Il convegno è stato organizzato dalla commissione culturale e dalla commissione riforma e programmazione del Pci in collaborazione con la federazione palermitana. La relazione generale è

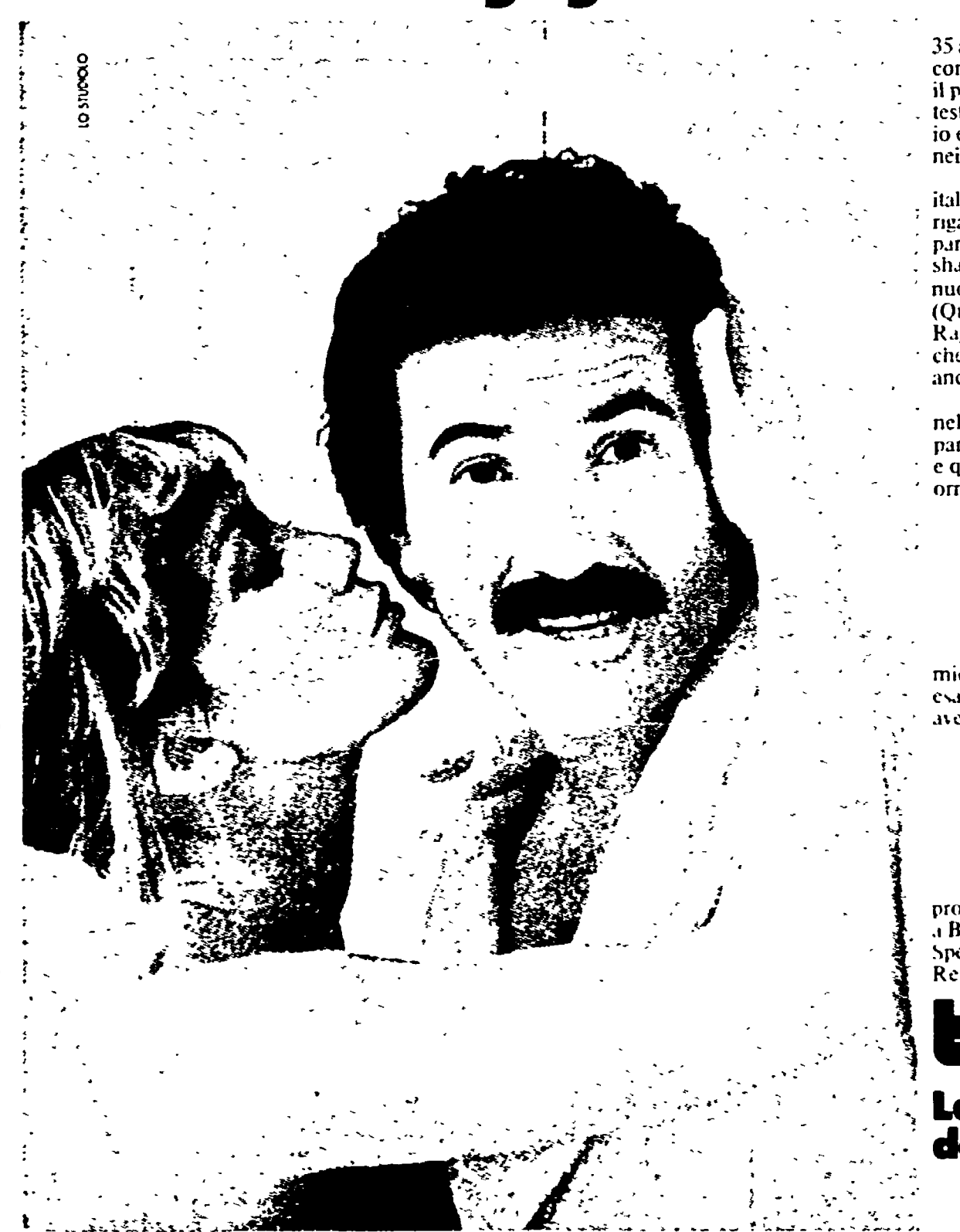
stata svolta dal professor Carlo Aymonio, rettore dell'Istituto universitario di architettura di Venezia. Il professor Benedetto Colajanni, docente all'università di Palermo, ha offerto nella sua relazione un quadro e una realtà urbanistica di un capoluogo siciliano, dove il centro storico costituito dai «mandamenti» presenta fenomeni di degradazione, sui quali è necessario intervenire al più presto.

I lavori sono proseguiti nel pomeriggio in tre commissioni, per esaminare in maniera più specifica alcuni aspetti dell'intervento nei centri storici. L'architetto Edoardo Saizano, assessore all'urbanistica del comune di Venezia, ha coordinato il gruppo. Gli insediamenti di edilizia residenziale pubblica e convenzionata e insediazione produttiva nei centri storici. L'architetto Pier Luigi Cervellati, assessore al-

l'urbanistica del comune di Bologna, quello dei «ruoli» delle amministrazioni degli enti pubblici, delle forze sociali, dei privati proprietari; «costruttori nella gestione degli interventi nei centri storici», infine, l'architetto Alberto Samona, docente all'università di Napoli, il gruppo «Progetti e norme» per gli interventi nei centri storici. I lavori riprendono stamane alle 9 con le relazioni sui «ruoli» e «costruttori», e proseguono, nel pomeriggio, un dibattito e le conclusioni del compagno Aldo Tortorella, della direzione del Pci.

m. pa.

«Gli uomini calvi si vergognano di portare il parrucchino. Mi vergognerei anch'io.»



E infatti io, Cesare Ragazzi, 35 anni, bolognese, quasi completamente calvo, non porto il parrucchino. Mi sono messo in testa i capelli miei, cioè i capelli che io e i miei specialisti prepariamo nel Laboratorio TF, di cui sono titolare. Capelli nuovi ma miei, veri, italiani. Capelli da pettinare con la riga, senza righi, ad indietto, come mi pare. Capelli veri, da lavare con lo shampoo quando voglio. Da farci la nuotata al largo e da larci all'amore. (Quello della foto sono io, Cesare Ragazzi, con i miei capelli nuovi, che mi danno tanto successo anche negli affari).

Guardate come sono i capelli nel stragrande maggioranza dei parrucchini e dei toupet: «doppiati», e quindi con le placche cheratiniche orribilmente orientate in due sensi.

UUL

E' ecco invece come sono i miei capelli nuovi. Sistema TF: esattamente come i capelli che avevo da ragazzo!

UUL

Se anche voi, come me, avete problemi di capelli, tenete a trovarvi a Bologna. O rivolgetevi al Centro Specializzato TF più vicino. Resterete prima baldi, poi entusiasti del nostro Sistema TF, della nostra serenità, dei nostri risultati. I dei vostri!...

La nuova scienza dei capelli veri.

LABORATORI TF - Via Risorgimento 138, CAP 40049 Zola Predosa (Bologna) - Telef. (051) 755.407 - 752.286 MILANO - Laboratorio UNIVERSAL - Via Giovanni da Procida, 7 - Tel. (02) 343.121 CATANIA - Laboratorio R.C. - Via Pola, 19 - Tel. (095) 375.750 BOLZANO - JOLIE POSTICHES - Galleria Ventola, 2 - Tel. (0471) 21.034 ROMA - Laboratorio TF - Via del Gesù, 80 - Tel. (06) 67.80.423